Il voto non è un'abitudine

I veri nemici della famiglia

Non sempre è possibile guardare sereno al futuro. Perchè?

«Voterete per noi: votare per la D.C. è un'abitudine». Così ho udito un propagandista democristiano chiudere il suo comizio in un piccolo comune sardo.

Già, l'abitudine. Una forza tremenda, per conservare. Narrano che in un centro siciliano, cinquanta anni fa, le donne abituate al lume a petrolio insorsero contro la luce elettrica gridando «il diavolo sta venendo». C'è di che sorridere: ma è dell'anno di grazia 1960 il tentativo dell'Azione cattolica, in un quartiere di Bologna, di orientare le donne contro la lavanderia elettrica istituita dall'Amministrazione comunale, definita elemento di turbamento della vita domestica.

Però le abitudini vengono superate dal tempo e, soprattutto, dal maturare delle coscienze e delle lotte degli uomini. Accade così che anche certi slogans abituali della D.C. in tutte le campagne elettorali, suonino oggi in modo diverso, perchè calati in una realtà sociale e politica le cui contraddizioni sono più profonde ed acute.

Tale è l'affermazione che la Democrazia Cristiana è il partito che difende la famiglia.

Da più parti si afferma, oggi, che l'istituto familiare è in crisi. Ma quali sono le radici della sua crisi?

Il mondo si trasforma, e la famiglia patriarcale si disgrega. Si tratta di un fatto tipico della vita contemporanea: esso tuttavia si verifica in condizioni dolorose ed esasperate a causa dei rapporti sociali.

La posizione della donna è profondamente cambiata, perchè essa lavora o aspira ad una occupazione. Ciò innegabilmente muta i rapporti familiari, crea contrasti e problemi nuovi. Ma questo significa che è colpa delle donne se le questioni familiari appaiono più acute? Così afferma il democristiano on. Migliori che in una sua recente dichiarazione auspica ancora una volta il ritorno della donna al focolare quale soluzione dei problemi domestici.

Ma indietro il mondo non ritorna, nè è pensabile di far camminare a ritroso la coscienza delle donne e la loro stessa vita. Il fatto è ben altro: il lavoro femminile è oggi condizionato alla legge del profitto, e poco o nulla fa la società per armonizzarsi al lavoro della donna. Politica di investimenti e indirizzo dei consumi non sono volti a scopi sociali, per aiutare la vita domestica a svolgersi all'unisono con il lavoro extradomestico della donna.

Del resto, tutto l'indirizzo economico e sociale fa pagare alla famiglia il prezzo del «miracolo economico». Che vuol dire per la famiglia l'aumento di divario fra Nord e Sud, fra città e campagna? Significa la tremenda realtà dell'emigrazione, che ha spezzato tanti nuclei familiari mutando il volto di interi comuni della montagna e del Mezzogiorno.

E che significa il predominio degl'interessi monopolistici e speculativi nella vita della città, se non esasperazione del problema della casa, alto costo della vita, assenza di servizi sociali e — male non meno acuto anche se meno appariscente — isolamento della famiglia, esasperazione dell'individualismo, distorsione di ogni valore umano in una società che riduce tutto, in concreto, alla misura del danaro e del facile successo?

E' la tragedia espressa in termini di alta poesia nella storia di Rocco e dei suoi fratelli, che la miseria ha cacciato brutalmente dalla terra di origine e che il «capitalismo moderno» innesta in una città nemica dell'uomo.

A che si riduce dunque, se non ad ipocrisia, l'affermazione che la D.C. difende la famiglia italiana?

Non si tratta di difesa della famiglia, ma del tentativo di mantenere le cose come stanno, acutizzando in tal modo la situazione.

Perchè la famiglia possa essere restituita alla sua funzione morale, occorre che essa sia liberata da ogni forma di oppressione e che la sua unità si ricostituisca su basi nuove, in un mondo che al suo centro abbia gli uomini e le donne, il loro lavoro e la loro dignità.

La unità familiare è una esigenza morale e sociale che viene respinta dalla società italiana così come essa è oggi, sotto il dominio dei monopoli e dei governi dc. Per questo, schierarsi con i comunisti, per una profonda trasformazione della società, è una precisa scelta anche ai fini della unità familiare.

GIGLIA TEDESCO

E lo chiamano «miracolo»!

In vista delle prossime elezioni i clericali e i loro alleati continuano a fare un gran rumore attorno al cosiddetto «miracolo» italiano. Da alcune statistiche ufficiali abbiamo tratti i seguenti dati che da soli servono più di qualsiasi acconcio commento. Il divario tra Nord, Centro e Sud continua ad essere abissale. Nel Mezzogiorno, vera e propria pietra di paragone per l'operato del governo, non si è verificato miracolo alcuno.

Un'intervista con Lina Fibbi

Le lavoratrici voteranno con gli occhi bene aperti

Va maturando la coscienza di classe - Le operaie sono in condizione di giudicare meglio il significato della presenza dei padroni in certe liste

Di recente le lotte del lavoro hanno investito settori nei quali la manodopera femminile è presente in percentuali notevolissime. Ad esempio, in quello dei tessili. Alla compagna Lina Fibbi, che è appunto segretaria del Sindacato unitario dei tessili, abbiamo chiesto in proposito la seguente intervista.

D. — *In questi mesi sono entrate in lotta o sono in agitazione molte ed importanti categorie con numerosa mano d'opera femminile (abbigliamento, metalmeccanici, tessili, alimentaristi, cartai, commercio, braccianti, mezzadri). Vi sono ragioni particolari che spiegano lo slancio e l'impegno delle lavoratrici?*

R. — Intanto, ci sono ragioni di carattere generale. I contratti nazionali di lavoro garantiscono dei minimi retributivi e normativi che non corrispondono affatto al reale rendimento del lavoro; di qui la necessità avvertita da tutti i lavoratori di migliorare nei fatti i loro salari, a livello di azienda, di complesso, di zona e di settore. Per le lavoratrici il rapporto tra rendimento e retribuzione è ancora più sfavorevole.

Inoltre, la lotta per la parità ha portato, insieme a miglioramenti salariali, un'accresciuta coscienza della possibilità di conseguire risultati concreti.

D. — *E per quel che riguarda in particolare il settore dei tessili?*

R. — Nel settore dei tessili sono avvenuti mutamenti profondi. Intanto, nel tipo di mano d'opera, per la immissione di giovani in un particolare momento di modernizzazione della produzione.

Inoltre, la maggioranza delle ragazze che entra oggi in fabbrica non considera più il lavoro come un'attività contingente, voluta da esigenze momentanee che possono finire ad esempio col matrimonio, ma lo vede come un'attività permanente: le ragazze che entrano in fabbrica oggi, contano di rimanerci. Quindi i problemi della qualifica, del salario, diventano problemi grossi, di tutta la loro vita e ognuna di queste lavoratrici è interessata a creare condizioni nuove di lavoro e di retribuzione.

A tutto questo si debbono aggiungere le nuove esigenze, imposte da una concezione più moderna della vita. Una casa decente, qualche elettrodomestico, magari la televisione: la volontà, dopo il matrimonio, di fare studiare i figli, tutto questo crea la necessità di avere in famiglia entrate diverse. Non basta più il salario dell'uomo, marito o padre che sia. Naturalmente, questo varia da regione a regione, ma sarebbe sbagliato non tenerne conto.

Nella categoria che io rappresento — i tessili — ad un anno dalla firma del contratto nazionale, abbiamo 119.000 lavoratori e lavoratrici in sciopero o in agitazione.

«Appena un anno fa», dicono gli industriali, «avete firmato il contratto nazionale». E' vero, rispondono le lavoratrici, ma nel frattempo la produzione è anche molto aumentata. Siamo quindi di fronte a lotte che non hanno più solo il carattere di difesa del posto di lavoro, ma hanno un carattere nettamente offensivo ed incidono sulla politica padronale, oltreché sulla coscienza delle lavoratrici.

D. — *Le lotte di questi anni, e i cambiamenti ai quali hai accennato nella coscienza e nel costume delle lavoratrici, anche giovani, si avvertiranno nel voto del 6 novembre?*

R. — Non si possono fare profezie, ma alcuni elementi certi si possono dedurre. La coscienza di classe è andata indubbiamente maturando fra le lavoratrici. Intanto, è diventato sempre più difficile per il padronato condurre una politica paternalistica, fatta di pacchi a fine d'anno, di gite, di regalini. Le lavoratrici saranno quindi in condizione di giudicare meglio, per esempio, il significato della presenza dei padroni in certe liste elettorali, e la presenza dei rappresentanti dei lavoratori nelle nostre liste.

Questa campagna elettorale registra inoltre un fatto nuovo. Attraverso la TV, il dibattito elettorale è penetrato nelle famiglie. Le lavoratrici sono state quindi messe in condizioni di fare un confronto diretto tra la tematica elettorale, anche ad alto livello, ed i loro problemi.

Tutto quello che abbiamo detto infine, lascia pensare che il voto delle lavoratrici si esprima il 6 novembre ancora più liberamente che in passato, partendo dalla coscienza dei loro problemi e non da suggestioni estranee alle loro esigenze reali.

Le lotte del lavoro svoltesi di recente hanno impegnato ingenti aliquote di manodopera femminile. Le operaie ormai entrano in fabbrica per rimanerci, non per andarsene di lì a qualche mese o a qualche anno. La famiglia ha un disperato bisogno del secondo salario. E' proprio in questa decisa volontà di conquistarsi e di mantenere poi un lavoro che va ricercata la maturazione di quella coscienza di classe cui gli industriali assistono con sgomento da qualche anno a questa parte. Non è più tempo di pacchi, di regalini, di paternalismo untuoso. E' scoccata l'ora dei problemi, dei diritti, delle decisioni coscienti e meditate. In campo sindacale e, naturalmente, anche in quello elettorale

Il "miracolo" visto ad Empoli

Tanti ricchi, ma non le sartine nella città dell'impermeabile

Come praticamente si raddoppia il prezzo di un capo di abbigliamento - La Rhodia e il monopolio - L'applicazione della legge sulle lavoranti a domicilio

EMPOLI, 27 ottobre - *Quanto costa un capo di abbigliamento — un impermeabile, per esempio — alla produzione e quanto lo deve pagare l'acquirente in un negozio di Milano, di Torino o di Firenze?*

Per rispondere a questo interrogativo ci siamo recati a Empoli che è un po' considerata la capitale dell'impermeabile. Dalle mani delle oltre diecimila donne, impegnate come lavoranti esterne ed interne, esce, infatti, il 40% della produzione nazionale. Le industrie di confezioni — grandi e piccole — assommano a Empoli a circa 170 con una produzione annua di centinaia di migliaia di «capi». Basta sostare qualche minuto in una delle strade centrali della vecchia Empoli per avere la sensazione fisica di questo impetuoso sviluppo industriale. Davanti agli occhi ti sfilano i personaggi di due categorie inconfondibili per la loro provenienza e per la loro attività: i vetrai (sono circa 3000) con i vestiti rattoppati, i cappelli a sghimbescio, non appena hanno «staccato» dopo sei ore di lavoro sui forni e le confezioniste, le sartine sempre chiassose e ridenti, quasi portassero la gioia nei loro fagotti.

Quelle «esterne» arrivano con i pullman e col treno recando in mano il pacco degli impermeabili, quelle «interne», invece, hanno grembiuli celesti o bianchi, e sembrano collegiali. Ma la vita delle une e delle altre, da collegiale non è. Si alzano la mattina all'alba e stanno alla macchina anche 13 e 14 ore: è vero che al termine della giornata ricevono un salario decente, ma la sua irrisorietà balza evidente se lo confrontiamo con i guadagni ottenuti dagli industriali empolesi, con i profitti realizzati dall'immediato dopoguerra ad oggi. Quanto hanno guadagnato gli industriali? Molti, moltissimi milioni. A smentire le affermazioni piagnucolose ed ipocrite di alcuni di loro ci sono due testimonianze incontestabili: la presenza — in massicci e colossali edifici — di tutti i più importanti istituti bancari, e l'aumento delle costruzioni edilizie a carattere industriale. Empoli è una cittadina di appena 32 mila abitanti, eppure ha avuto una fama che ricorda quella delle favolose terre d'America al tempo dei cercatori d'oro. In pochi anni sono state realizzate fortune tali da da far invidia a Creso, cosicchè per un certo periodo la ricerca di una stanza, di un tavolo e di un sarto per iniziare anche in piccolo il lavoro delle confezioni, è divenuta un fenomeno di massa. Anche l'immigrazione è considerevolmente aumentata grazie alla diffusa credenza che qui a Empoli è facile trovare un'occupazione. Dicono che basta avere un paio di donne in casa per «essere a posto».

E' bello, agile, leggero da indossare. Ma qual'è il suo vero costo?

Quanto costa il tessuto

Ma quanto guadagnano queste donne?

Ecco il punto. Risponderemo alla domanda in via indiretta, seguendo, cioè, l'iter di un impermeabile dalla sua nascita fino alla vendita.

Cominciamo dal tessuto. In questo campo esiste il monopolio più rigido: i gruppi monopolistici hanno nelle mani le fonti di produzione e al loro pedaggio non si sfugge. Facciamo un nome: «Rhodiatoce».

Il tessuto di naylon costa 950 lire al metro. Naturalmente questa cifra è suscettibile di decurtazioni a seconda della richiesta: chi ordina decine di migliaia di metri di tessuto fruisce di uno sconto maggiore. Per fare un impermeabile occorrono tre metri e ottanta di tessuto per cui la spesa globale ammonta a 3610 lire cui vanno aggiunte circa mille lire di spese generali e 850 lire di salario per la confezionista. Il totale è di 5460 lire. A quanto viene venduto questo impermeabile al grossista? A 6500 lire: l'utile netto si aggira così sulle mille lire a «capo». Ci sono delle ditte che producono anche più di mille impermeabili al giorno. Le conclusioni, anche senza essere matematici, sono abbastanza esaurienti.

Quanto costa un impermeabile di naylon in un negozio? Circa 9 mila lire, quasi il doppio, cioè, di quanto costa alla produzione.

Questo fatto si verifica perchè siamo alla preistoria per quanto riguarda il progresso tecnologico, perchè la rete distributiva in Italia è caotica e appesantita e sopratutto, perchè da noi l'area della speculazione non ha confini.

Vi sarete accorti che in questa danza di cifre chi guadagna meno di tutti è la confezionista che in pratica è l'unica a spendere ore e ore del suo tempo e della sua fatica. Per gli altri il profitto arriva nelle tasche come una manna. Il miracolo economico anche qui deve perciò essere ridimensionato: c'è stato un innegabile sviluppo e progresso, ma i benefici di questo miglioramento sono andati a finire nei libretti di banca degli industriali. Le donne, per ottenere migliori condizioni e un trattamento più umano, hanno dovuto lottare per mesi e mesi.

Caccia alle sovvenzioni statali

Prima che entrasse in vigore la legge per la tutela del lavoro a domicilio, che qui si è riusciti a fare applicare, a differenza di quel che accade altrove, dovevano sottostare agli arbitrii dei padroni i quali miravano unicamente al loro profitto. Per anni, centinaia di donne sono state costrette a lavorare senza nessuna assicurazione solo perchè il padrone poneva ciò come condizione ed hanno dovuto accettare queste ed altre imposizioni ancor più gravose per non perdere il lavoro settimanale.

Gli industriali, non contenti di quanto già guadagnavano, hanno tentato di trasferire le loro attività in alcune zone depresse ma non tanto per «industrializzare» quanto per usufruire delle provvidenze previste dallo Stato e, sopratutto, per avere di fronte donne disposte a rinunciare anche ai propri elementari diritti pur di avere un qualsiasi lavoro.

Quanto abbiamo detto per gli impermeabili di naylon vale per quelli di cotone e di «teri tal»: in questo caso i guadagni sono superiori del doppio o del triplo delle cifre enunciate. Anche il divario tra prezzo di produzione e quello di vendita aumenta sensibilmente a misura del valore della merce. Ci sono impermeabili che si pagano in un negozio 18-20 mila mentre il loro prezzo base non supera le sette, otto mila lire. Questi son solo degli esempi, i più terra terra, delle vere e proprie «forche caudine» che i cittadini son costretti a subire quotidianamente. Il «piove, governo ladro!» ormai proverbiale acquista in casi del genere un insospettato sapore di attualità. Ormai lo si giustifica. Ma i commenti, crediamo, sono inutili. Ognuno li faccia da sè.

GIOVANNI LOMBARDI

dica signor pane,
qual è la merenda più gustosa e nutriente?...

Olio Sasso sul pane, bambina, l'olio d'oliva supergenuino: crescerai forte e bella!

Olio Sasso

La serenità e il successo dipendono in gran parte da una digestione facile e perfetta, e per chi digerisce bene. L'Olio Sasso è squisito e rende leggeri i cibi più pesanti